

genti, recare il peso della presidenza del Consiglio e, in giorni più fausti, governare città liberate, concludesse non d'altro trattarsi, in fondo, se non di un « ambiente plumbeo ».

Il quale, poi, non tardò a rischiararsi, se già il 4 maggio 1833, a due anni dall'ascesa al trono di Carlo Alberto, il professore Pier Alessandro Paravia, di Zara, laureato a Padova, impiegato dapprima presso la Delegazione dell'I. R. Governo a Venezia, nominato insegnante d'eloquenza italiana all'Università di Torino con patenti del 17 aprile 1832, così scriveva a Niccolò Tommaseo: « ... in nessun altro luogo d'Italia si studia, si stampa, si vende quanto in questo... I librai si danno di continuo le mani attorno per mantenere desto il bisogno di leggere e di studiare che è proprio dei Piemontesi; e però mancano piuttosto i letterati alle imprese, che le imprese ai letterati. Il Pomba, soprattutto, è il più animato da questo spirito d'intraprese letterarie... ». (Cfr. Vittorio Cian, *Vita e cultura torinese nel periodo albertino*). E un anno dopo, 23 maggio 1834: « Non vi nego che il paese (Torino) sia pieno di pregiudizi; ma le lettere però vi sono rispettate e protette, e chi le coltiva è riguardato come una specie di magistratura, e non già considerato come un cerretano o un facchino qual si usa negli Stati austriaci ». Ancora, il 30 novembre '36: « ... Vedrete la franchezza con cui è scritto (*il suo discorso inaugurale all'Università*), vedrete lo spirito italiano da cui è animato e renderete giustizia al Re che permette quella franchezza, al Governo che non s'adonta di quello spirito. Se lo avessi recitato a Padova o a Pavia credo che avrei mutato la cattedra con un ceppo ».

Parole così calorose e circostanze talmente precise da non permetter di pensare a personali manifestazioni di gratitudine del Paravia verso il Sovrano che lo aveva chiamato all'importante ufficio.

Guardiamola un po' esteriormente la piccola Torino d'allora, circa un quinto dell'attuale, con un perimetro di 7398 metri, entro cui vivevano centodiecimila abitanti. Un libro del 1828, compilato dal regio geometra Antonio Milanese da Casale, ce la descrive con 172 isole che formavano 84 vie e 14 piazze; coronata da sette baluardi; divisa in quattro sezioni: di Po, del Monviso, del Moncenisio e della Dora; con quattro ingressi: Porta Susina, Palazzo, di Po e Nuova. Sui due fiumi v'erano complessivamente tre ponti: uno in pietra sul Po (quello della Gran Madre) e due di legno sulla Dora; ma un di questi era prossimo a cadere, chè già stava sorgendo il maestoso ponte a un solo occhio, opera dell'ingegnere Mosca da cui prese il nome (3). Per il culto: 37 chiese.

A pubblici passeggi s'adibivano: il gran viale della Cittadella, orlato d'olmi secolari; il Giardino Reale, chiuso all'inverno; il viale de' platani, o corso del Re, ora corso Vittorio Emanuele II; e il viale del

Valentino, detto anche — per le sue ombre accoglienti e solitarie — il « viale dei sospiri », che andava, con una diritta diagonale, dall'oderno angolo di via Nizza col corso Vittorio Emanuele II fino al castello del Valentino, tagliando prati e orti non più immaginabili, certo, a percorrere le arterie del ricco e animato rione di San Salvario.

Su quei passeggi ci dà interessanti particolari Luigi Rocca nel suo *Taccuino d'un vecchio torinese*. A settant'anni (Tipografia Roux e Favale, 1882). Il Giardino Reale s'apriva puntualmente a primavera e non vi si poteva accedere se non con abito « assai decente », con tanto di cappello a cilindro; proibito « portar bastoni e fumare »; ed era « rigorosamente vietato l'ingresso ai soldati semplici e ai servitori in livrea »: disposizioni che durarono fino al 1848. Quando furono tolte, tutti approvarono. Infatti, si capiva poco un pubblico giardino senza soldati... e bambinaie. Rimase però il divieto di fumare e portare il bastone.

Fra il 1830 e il '40 i torinesi, nei giorni di festa, facevano due passeggiate. Prima, la messa di mezzodì a San Filippo, a San Lorenzo o a San Dalmazzo, le tre chiese più frequentate; poi, per un'ora, a passeggio sul viale della Cittadella; nel tardo pomeriggio, seconda passeggiata sul Viale del Re, dove sfilavano sontuose carrozze e facevan bella pompa esperti impettiti cavalatori.

Quadretti d'una Torino che par remotissima. Tornasse al mondo un di que' nostri bisavoli in palandrana marrone o verdognola, calzoni a bande scure, copricapo a stajo! Come raccapezzarsi? Rimarrebbe addirittura abbacinato, solo ricordando, per esempio, la smorta luce delle 465 lanterne a olio che servivano nel 1828 a diradare le tenebre notturne di Torino e sobborghi: un numero che, in dodici anni, non aumentò che di sedici (una e qualcosa all'annol) sicchè 481 ne troviamo nel 1840, affidate a ventotto inservienti illuminatori, con una spesa globale di settantamila lire annue reintegrate dal Comune mediante un dazio consumo sulla paglia e sul fieno. Pubblicazioni sincrone rilevano come un lusso non frequente che tale illuminazione funzionava per l'intera notte, con qualunque cielo, perfino — guardate che scialo! — durante il plenilunio.

In un primo tempo i radi lampioni erano appesi a sbarre fisse, a cui s'arrivava mediante scale a pioli munite, all'estremità inferiore, di due ferree punte che, ficcate nel suolo, impedivano gli slittamenti: così, chi era sopra lavorava tranquillo. Ma quelle benedette punte costituivano un pericolo per i passanti. Di giorno, le scale si custodivano sotto l'atrio a terreno di Palazzo Madama: a sera gli accenditori andavano a ritirarle e, frettolosi, correivano per la strada, tenendole orizzontalmente sulle spalle o inflatte al braccio. Succedeva che spesso le punte prendevano nei fianchi i viandanti non abbastanza lesti a scansarsi. Si credè rimediare applicando alle lanterne una carrucola con catenella per farle discendere a livello dell'accenditore. Nuova minaccia: mentre